Approvate dal Consiglio regionale due importanti norme per il settore

Terre incolte e cooperazione: due leggi decisive in Puglia

Si indicano interventi precisi per l'occupazione giovanile con incentivi e finanziamenti — Sarà migliorata la organizzazione tecnica delle coop agricole

Dalla nostra redazione

BARI — Due disegni di legge qualificanti sul piano politico ed importanti per il settore agricolo sono stati approvati dal consiglio regionale pugliese. Il primo riguarda interventi per favorire nei settori agricolo, forestale, zootecnico e vivaistico la cooperazione giovanile ed il recupero delle terre incolte. La seconda prevede incentivi per migliorare l'organizzazione tecnico amministrativa delle cooperative agricole e dei consorzi di imprese agricole singole attraverso l'assunzione di personale dirigente.

Il fatto caratterizzante della legge a favore della cooperazione giovanile è rappresentato dal contributo che essa può dare per favorire — come affermava il compagno Pasquale Panico nell'illustrarla al consiglio - l'avvio di una politica combinata volta a ringiovanire la forza lavoro occupata in agricoltura, ad accrescere la produttività di un bene primario quale la risorsa terra attraverso il recupero delle terre incolte, a ridurre il tasso di disoccupazione giovanile. Dal punto di vista finanziario la legge integra i fondi di provenienza statale con un ulteriore finanziamento triennale che ammonta per quest'anno ad un miliardo di lire.

Significativa importanza hanno le concessioni di un contributo forfettario di primo avviamento rapportato agli ettari da coltivare, di un premio annuale per invogliare i proprietari a concedere le terre incolte alle cooperative, di contributi nominativi per incentivare forme di convenzionamento fra le cooperative di giovani disoccupati e gli enti locali elettivi.

A questo proposito la legge fa una netta scelta per delegare ai comuni territorialmente competenti le funzioni relative alla concessione dei contributi di primo avviamento, dei premi annuali, nonché le funzioni relative agli interventi già previsti dalla legge nazionale e ciò per l'evidente necessità di consentire ai comuni di coordinare tra di loro gli interventi previsti tanto dalla legge nazionale che da quella regionale.

In altri termini ci troviamo di fronte alla prima legge delega approvata dalla Regione Puglia nel campo dello sviluppo economico. Una legge quindi di grande valore — come sottolineava il capogruppo comunista Giovanni Papapietro nell'annunziare il voto favorevole del PCI — perché va nelle direzioni dello stimolo all'occupazione, dello sviluppo dell'agricoltura e della sua trasformazione con soggetti nuovi, di una nuova coscienza del valore del settore agricolo per il Mezzogiorno e di una spinta imprenditoriale delle masse giovanili. «Noi stiamo realizzando — affermava Papapietro — uno dei punti cardine che ha portato alle Regioni: stabilire un governo democratico dell'economia coinvolgendo tutte le forze produttive. Ciò comporta programmazione degli interventi ed efficienza delle strutture della regione».

Nel dibattito interveniva inoltre l'assessore regionale all'agricoltura Monfredi tasserendo che la legge persegue, si inquadra nelle direttive del «Quadrifoglio» e negli obiettivi del piano agricolo alimentare), il compagno Cosimo Raimondo (che sosteneva che con questa legge la regione dà un segno concreto per rendere credibile ai giovani l'intervento pubblico), nonché i consiglieri Bortone (MSI), Zingrillo (DC), Di Lonardo (PSI), Calvario (PLI) e lo stesso compagno Panico, presidente della commissione agricoltura firmatario originariamente con gli altri compagni della legge.

Non meno importante la legge che prevede incentivi per migliorare l'organizzazione tecnico amministrativa delle cooperative agricole approvata dal consiglio nella stessa seduta. La legge prevede la corresponsione di un contributo regionale pari al 50% della spesa occorrente per consentire alle strutture cooperative di dotarsi di una adeguata assistenza tramite l'assunzione di quadri dirigenti a livello tecnico e amministrativo. La legge prevede inoltre la corresponsione da parte della Regione di un contributo di 100 mila lire al mese per la durata di un anno alle imprese agricole singole o associate che assumono con regolare contratto per tre anni un tecnico agricolo munito di laurea o di diploma in materia agraria attingenti dalle liste speciali. Le previsioni di spese di questa legge sono di 2 miliardi.

L'agricoltura pugliese — ed in particolare i giovani che si vogliono dedicare ad una nuova agricoltura ed il movimento cooperativo ed associativo — ha ora due leggi di notevole valore. Si tratta ora di applicare questi due strumenti legislativi con una adeguata informazione e superando la precarietà delle strutture della regione che rappresenta un ostacolo serio per una rapida applicazione delle leggi specie in materia agricola.

Italo Palasciano

REGIONE CALABRIA - Con una spesa di 13 miliardi in base alla 285

Approvati i progetti per i giovani

Il piano individua i settori nei quali occupare gli iscritti alle liste speciali

CATANZARO — La giunta regionale calabrese ha approvato il piano operativo per l'esecuzine dei progetti relativamente ai servizi socialmente utili in base alla legge sull'occupazione giovanile. Il piano prevede per il 1978 una spesa di 13 miliardi e vi sono compresi sei progetti: agricoltura, servizi sociali, urbanistica, animazione e promozione aziendale, indagine nel mercato del lavoro e beni culturali. Questi progetti prevedono l'assunzione di quasi 3500 giovani e in base agli accordi fra i partiti della maggioranza le prime assunzioni dovrebbero avvenire in questi primi giorni di maggio.

Entra così in pratica attuazione in Calabria la legge 285, mentre va ricordato che la direzione tecnica dei progetti stessi è stata affidata alla università della Calabria, all'istituto superiore di architettura di Reggio e al Formez.

Si è riunito anche a Palazzo S. Giorgio di Reggio Calabria il Consiglio regionale. L'assessore ai Lavori Pubblici Casalinuovo ha riferito sull'entità del terremoto in provincia di Reggio fornendo alcuni dati sul numero delle abitazioni gravemente danneggiate e da ricostruire. Le case interessate al fenomeno sono 3500 mentre i nuclei familiari già sgomberati o da sgomberare sono oltre 600. La situazione più drammatica, dopo le continue scosse dei mesi di marzo e aprile, si registra a Ferruzzano.

In una riunione con i sindaci dei comuni interessati, è stato ribadito il netto rifiuto alle tendopoli e a tutte le altre soluzioni provvisorie.

Nella stessa seduta il consiglio regionale ha provveduto a nominare il Comitato dei revisori dei conti che a sua volta ha eletto il presidente nella persona del compagno Francesco Matera. Vanno ricordate poi, sempre in riferimento all'attività politica regionale, le dimissioni da capogruppo socialista di Antonio Mundo.

f. v.

Linguaglossa, sull'Etna, ha un bel PRG per radere al suolo la pineta

Basta tagliare alberi e nasceranno alberghi

E' soltanto uno degli esempi dello scempio alle pendici del vulcano — L'unico rimedio è l'istituzione del Parco — Ma il PCI sta combattendo una battaglia molto dura

Nostro servizio

CATANIA — Il progetto è allucinante: si tratta di assaltare il cuore della pineta di Linguaglossa (quasi ottocento ettari di bosco, uno degli angoli più suggestivi dell'Etna), radendo al suolo di netto cento ettari di piante per costruire due «villaggi turistici» e un albergo colossale capace in tutto di accogliere circa novemila persone. A prevedere questo scempio, è il Piano Regolatore del Comune, adottato, con una procedura ai limiti della legge (il Consiglio comunale non l'ha mai discusso: per scavalcare qualsiasi opposizione, la giunta DC-PSI l'ha fatto adottare da un commissario regionale appositamente chiamato a Linguaglossa) nell'agosto del '77 ed ora al vaglio della commissione provinciale di controllo.

E' questo solo l'ultimo esempio dell'attacco che da anni la speculazione ha sferrato contro l'Etna, ricoprendone le pendici con una selva di ville, strade, costruzioni in gran parte abusive (una è stata piazzata perfino nel pieno dell'arido paesaggio lunare dei Monti Silvestri, un deposito di lava che risale alla fine del secolo scorso); spesso anche al di là del confine dei boschi. Ma un rimedio allo scatenarsi della lottizzazione c'è, ed è l'istituzione del Parco dell'Etna.

Non è una idea venuta fuori dal niente. Ci si sta lavorando anzi da anni. Ad occuparsene per prima, nel '72, fu una commissione speciale dell'Assemblea regionale che elaborò un disegno di legge sull'argomento. Col rinnovo della legislatura, nel '75, il disegno di legge passò alla commissione Beni culturali e da questa ad una sottocommissione che, dopo aver provveduto, con una larga consultazione di esperti, a stabilire che cosa bisogna modificare del disegno originario, presenterà la settimana prossima le proprie conclusioni alla commissione al completo e al governo regionale. «Nel farlo — precisa la compagna Adriana Laudani, deputato regionale, che fa appunto parte della commissione — chiederemo al governo di bloccare qualsiasi attività, come per esempio il piano regolatore di Linguaglossa, che sia in contraddizione con le direttive del disegno di legge».

Del resto, la volontà dell'istituzione del Parco e della salvaguardia dell'Etna è da anni al centro della iniziativa dei comunisti e in questi giorni è un punto centrale della campagna elettorale che il PCI sta conducendo nei quattro comuni etnei (Linguaglossa, Zafferana, Castiglione di Sicilia e Milo) dove si voterà questo mese per il rinnovo dei consigli comunali.

Ricordare le iniziative svolte finora sarebbe troppo lungo. A testimoniare l'impegno per la difesa dell'Etna dall'arrampicarsi della speculazione bastano due esempi: l'esposto-denunzia presentato in questi giorni alla Procura della Repubblica di Catania dai due consiglieri comunali e dal segretario della sezione comunista di Linguaglossa (un esposto che elenca lucidamente tutte le violazioni di legge contenute nel Piano regolatore); e l'esempio di Piedimonte Etneo, amministrato da comunisti, l'unico dei paesi dell'Etna che abbia previsto nel PRG speciali vincoli per la zona che dovrà ricadere nel Parco.

Certo, è una battaglia dura. Dall'altra parte, infatti, la si combatte senza esclusione di colpi, facendo ricorso spesso alla demagogia. E' questo il caso del sindaco democristiano di Zafferana, Alfio Coco, che, domenica scorsa, in un comizio elettorale si è scagliato contro il progetto del Parco sostenendo che così si ammazzerebbe il turismo e sbandierando invece la propria volontà di fare di Zafferana «la Svizzera del meridione». Che il tentativo di trasformare il paese in «nazione» esista realmente, lo dimostra proprio il Piano regolatore che la giunta democristiana ha varato e che prevede incredibilmente, per un paese di settemila abitanti, una espansione urbanistica che lo porti ad accogliere almeno 92 mila persone.

Proprio contro questi faraonici piani per la svendita dell'Etna alla speculazione in nome di un malinteso turismo e della rapina del territorio si muove l'idea del Parco. Ma come intenderlo? «Non certo come progetto di imbalsamare una fetta di territorio o di riempirlo di nugoli di divieti — risponde la compagna Laudani —. Piuttosto, la legge sui parchi oltre a quello dell'Etna, ne sono previsti altri due, sulle Madonie e sui Nebrodi circondati da una rete di riserbo in tutto il territorio regionale) vuole essere una legge di programmazione per una migliore utilizzazione delle risorse».

Un altro elemento centrale del disegno di legge è la volontà di affidare ai comuni la gestione del parco, perché la esercitino in collaborazione con uno speciale comitato di tecnici. Tutti elementi questi, sui quali la commissione Beni culturali della Regione chiamerà gli stessi enti locali ad esprimere un parere.

Bianca Stancanelli

Lungo le strade abusive dell'Etna c'è il rischio di perdersi

CATANIA — «Ad andare sull'Etna con una cartina topografica di cinque anni fa, si perde l'orientamento. Con tutte le strade, abusive e no, costruite in questi anni, si corre davvero il rischio di non capirci più niente. E' la prova del ritmo impressionante con cui va avanti la privatizzazione del vulcano». Per il professor Marcello La Greca, docente di zoologia all'università di Catania, membro del Consiglio nazionale delle ricerche, il parco sull'Etna non solo bisogna farlo, ma bisogna farlo al più presto, proprio per bloccare questa «privatizzazione».

«Bisogna arrestare, — spiega - la spirale del superfruttamento del territorio. Ma ci sono anche altre ragioni che giocano a favore del parco. Per esempio, la necessità di sviluppare il turismo, proprio quel turismo che le forze della speculazione tirano in ballo per strumentalizzare le popolazioni e convincerle ad opporsi al parco, sostenendo che la sua istituzione ne segnerebbe la fine. Tutto falso. Il turismo di cui parlano loro è quello del catanese che va a farsi il villino sull'Etna per passarci qualche mese l'estate e, quando ci va, non compra in paese neanche il pane e il vino. E' un turismo da rapina, che non porta ricchezza. L'Etna invece potrebbe costituire un punto di richiamo per il turismo nazionale ed internazionale».

Non è un'affermazione azzardata. «Motivi di interesse del vulcano, — spiega infatti il professor La Greca —, sono parecchi. Proprio per il fatto di essere un vulcano, l'Etna possiede caratteristiche geologiche uniche e può inoltre offrire paesaggi indimenticabili (basta ricordare la «sciara di fuoco» che proprio in questi giorni arrossa i costoni superiori della Valle del Bove). C'è poi la vegetazione, ricca e varia: faggi, betulle, abbattute in massa per fare posto all'assalto, e le piante proprie dell'Etna, del tutto caratteristiche. E non basta ancora: c'è un paesaggio umano di estremo interesse, e parlo di certi casolari di campagna, costruiti con pietre laviche, dei particolari terrazzamenti dei vigneti, degli acciottolati delle vie nei paesi, tutti segni di una cultura che non si può lasciar cancellare dal cemento».

La realizzazione del parco non dovrà certo segnare la «mummificazione» di tutto questo. «Al contrario, — osserva il professor La Greca, — bisognerà porsi il problema di rivalutare e potenziare, all'interno del parco, le stesse attività tradizionali: l'agricoltura, oggi in crisi profonda, la pastorizia, l'artigianato e favorire la nascita di particolari industrie non inquinanti. L'idea, insomma, è quella di farla finita con l'incontrollata distruzione delle risorse, per affermare invece una loro nuova utilizzazione, razionale e produttiva».

b. s.

Contro il ricatto di Torlonia che la vuole liquidare

Presidiati ad Avezzano e Roma gli uffici Saza

Non sono accettabili le assurde richieste del principe: vuole 9 miliardi per rilevare l'azienda - Il pericolo di un'asta per gli impianti

Dal nostro corrispondente

AVEZZANO — Davanti ai cancelli dello zuccherificio SAZA di Avezzano uno striscione avverte che la fabbrica era occupata. In città, davanti alla sede dell'ufficio bieticolo, altri operai hanno presidiato l'edificio consentendo però ai bieticoltori l'accesso negli uffici. A Roma, infine, in via Tomacelli una cinquantina di operai di Avezzano ha occupato la sede centrale della SAZA. Si è svolta così, ieri, l'occupazione simbolica decisa dai sindacati e dal consiglio di fabbrica per respingere il ricatto di Torlonia il quale mettendo in liquidazione la società ed avanzando richieste folli (nove miliardi per il rilevamento dell'azienda) sta giocando sul futuro di uno stabilimento produttivo che dà reddito ad oltre 6mila produttori di bietole del Fucino e di altre zone dell'Abruzzo.

La presenza dentro la fabbrica di tutti i partiti democratici, del sindaco di Avezzano, e di delegazioni di operai di altre industrie ha testimoniato la consapevolezza esistente in tutta la società marsicana su questo problema. Il compagno Santilli, segretario di federazione, ha detto, durante l'incontro con gli operai che «questa lotta è ancora dura per la tracotante intransigenza di Torlonia, ma attraverso l'unità di tutte le forze politiche e sociali è possibile isolare il principe e portare a soluzione la vertenza».

Il clima davanti ai cancelli era sereno anche se la preoccupazione che la situazione possa precipitare aleggiava nei discorsi di tutti gli operai. «Pensavamo — ha detto Nando Cherubini del consiglio di fabbrica — di riservare le nostre energie per la parte successiva di questa lotta, quando cioè saremmo passati all'impostazione dei nuovi criteri di produzione e di gestione di questa azienda. Torlonia invece sta cercando di logorare attraverso l'assurdo ricatto della liquidazione dell'azienda».

Il pericolo più consistente è, infatti, quello di una messa all'asta, per fallimento, di tutti gli impianti, alcuni dei quali tecnologicamente avanzati e che verrebbero svenduti per poche lire. La manifestazione di domani ad Avezzano vuole quindi ribadire la volontà di tutta la popolazione marsicana per la sopravvivenza di questa fabbrica che dà lavoro oltre ai contadini e ai 160 operai occupati, anche a 500 stagionali durante la campagna bieticola.

Il tenore di due cartelli che sono affissi all'interno della guardiola («l'operaio laborioso e diligente è il più amato dai dirigenti», e «i ritardatari sono sempre gli stessi») testimonia la situazione paradossale in cui questo zuccherificio viene a trovarsi. Un'unità produttiva, tecnologicamente a buon livello, in grado di trasformare qualcosa come 45 mila quintali di bietole al giorno, si vede messa in liquidazione per decisione unilaterale del suo proprietario il quale, dopo aver sfruttato questa zona attraverso la proprietà fondiaria, attraverso la cartiera e lo zuccherificio e per ultimo attraverso la Banca del Fucino, vuole oggi abbandonare tutto disinteressandosi delle conseguenze.

La lotta unitaria degli operai occupati e dei contadini prosegue quindi per garantire un fronte di lotta ed impedire a Torlonia di sbarazzarsi di questo zuccherificio senza tener conto delle legittime istanze avanzate dal comitato per lo sviluppo e l'occupazione della Marsica che è composto da tutti i partiti democratici e dalle forze sindacali di categoria.

Gennaro De Stefano

I lavori della Regione Sicilia

Elette le rappresentanti della Consulta femminile

L'ARS riprenderà i lavori il 10 maggio — Eletti anche i presidenti di due commissioni regionali

PALERMO — Dopo una pausa dedicata ai comizi dell'ultima domenica della campagna elettorale, l'Assemblea regionale siciliana riprenderà i suoi lavori nel pomeriggio di mercoledì 10 maggio. Ieri l'altro i parlamentari regionali erano stati impegnati in un tour de force per approvare cinque leggi: nuove norme per la nomina degli amministratori di enti controllati dalla Regione; contributi agli emigrati che tornano per votare; la legge sul commercio ambulante. I provvedimenti sullo sport e per la proroga dei termini della presentazione delle domande volte ad ottenere i benefici disposti dopo le alluvioni dell'autunno 1976 nel trapanese, giunte ieri al voto definitivo, erano stati esaminati nelle scorse settimane.

L'ARS ha anche eletto le quindici rappresentanti della Assemblea nella «consulta femminile». Sono risultate elette Elvira Traina, Marilde Logiudice, Pasqua Mangiaparo, Margherita Carbone, Rita Triolo, Gigliola Locascio, Pina Mendola, Giuseppina Clemente, Giusi Carreca, Maria Ruta, Franca Castiglia Maria Velleca, Marisa D'Amico, Maria Weichselbaumer, Maria Claudia Ruggeri.

Istituita con legge regionale, la consulta comprende anche sedici rappresentanti delle organizzazioni femminili, già designate, e si appresta ad un impegnativo calendario di iniziative, la prima un convegno su «donne ed autonomia».

Intanto i democristiani Domenico Cangialosi e Calogero Traina sono stati eletti rispettivamente presidenti delle commissioni Finanze e Lavori Pubblici dell'ARS. Il governo regionale, inoltre si è impegnato nel corso di un incontro con una delegazione sindacale a chiedere al più presto un inontro con i ministri all'Industria e al Bilancio con la Gepi e con la Montedison per risolvere la vicenda dei 530 dipendenti — in gran parte donne — dello stabilimento Halos di Licata (Agrigento) da un anno in cassa integrazione.

Martedì sciopero alla Rumianca

Altri 3 mesi di cassa integrazione a Ottana

Situazione tesa per la crisi delle industrie sarde Si attende ancora un incontro con il governo

CAGLIARI — Precipita la crisi nelle varie zone industriali della Sardegna. La situazione è assai tesa alla Rumianca di Cagliari, dove la direzione aziendale ha deciso di mettere in cassa integrazione 270 lavoratori. I lavoratori sospesi si sono presentati egualmente in fabbrica, mentre numerose riunioni di reparto si sono tenute durante la giornata di ieri. E' stata decisa per martedì 9 l'assemblea aperta alla Rumianca in concomitanza con uno sciopero di 24 ore.

A Ottana, con una clamorosa quanto inattesa decisione, l'ENI e la Montedison hanno comunicato che la sospensione dal lavoro dei 600 operai sarà prorogata per altri tre mesi. La richiesta della cassa integrazione è stata annunciata nel corso di una riunione fra la direzione aziendale e il consiglio di fabbrica della Chimica e Fibra del Tirso. Il consiglio di fabbrica e le organizzazioni sindacali hanno deciso di rispondere subito «alla provocazione padronale», invitando «tutti i lavoratori a rientrare in fabbrica il 9 maggio».

Per la definizione dei problemi delle industrie si attende intanto l'incontro col governo. La riunione pare non possa tenersi prima del 26 maggio.

Una data indubbiamente lontana, che potrebbe essere preceduta da gravissime decisioni padronali, come il fermo degli impianti della Rumianca a Cagliari e della SIR a Porto Torres.

Lutto

AVEZZANO — E' morto l'altra sera a Roma il compagno Peppino Di Cola, uno tra i fondatori del Partito nella Marsica, perseguitato e combattente antifascista, sindaco comunista dopo la Liberazione, protagonista delle lotte del Fucino. La scomparsa del compagno Peppino colpisce profondamente tutti i comunisti della Marsica e dell'Abruzzo i quali, dal suo insegnamento e dal suo esempio, hanno tratto per lunghi anni sostegno alla battaglia per una società più giusta e più umana.

RISPONDENDO ALLE INTERROGAZIONI

Scaricabarile del governo sulla crisi idrica di Palermo

Il dibattito in Parlamento ha messo invece in luce le responsabilità della «Cassa»

ROMA — Il governo non ha nulla da dire sulla spaventosa penuria d'acqua a Palermo e sulle disastrose conseguenze che la siccità stava provocando l'autunno scorso; «spetta alla Regione Sicilia — ha detto testualmente ieri mattina alla Camera il sottosegretario ai Lavori Pubblici Giovanni Fontana — assumere qualsivoglia iniziativa volta ad assicurare stabilmente il rifornimento idrico della popolazione».

Questa la stupefacente risposta fornita, per altro con parecchi mesi di ritardo, ad un nugolo di interrogazioni presentate da più parti in seguito agli eventi palermitani e alla congerie di gravissime responsabilità che essi avevano posto clamorosamente in luce. Per altro, come il dibattito sulle dichiarazioni del governo ha poi ampiamente documentato, precise e dirette responsabilità del governo esistono dal momento che una delle riconosciute cause della ricorrente sicccità è costituita dal ritardo nella esecuzione dei lavori per la costruzione del nuovo acquedotto dello Jato, di cui è responsabile la Cassa per il Mezzogiorno. E lo stesso sottosegretario Fontana ha ammesso che il contratto di appalto per il secondo lotto è stato stipulato appena il 10 gennaio scorso, cioè solo quando la polemica era scoppiata sui giornali.

Scontata dunque la totale insoddisfazione di tutti gli interroganti, resta il dato politico di fondo (cui si è ripetutamente richiamato nella replica il compagno Giovanni Fantaci, esprimendo la posizione dei comunisti) del deliberato rifiuto da parte del governo di intervenire in un caso emblematico e gravissimo non tanto e soltanto per il suo carattere endemico e per le conseguenze che può determinare in qualsiasi momento quanto anche e soprattutto per la somma di incuria, negligenza e dolo che alimenta questa crisi e di cui, con il Comune e l'Azienda municipale dell'acquedotto, sono certamente responsabili anche organismi controllati dallo Stato.

Tanto più che — ha ricordato ancora Fantaci — tutti gli elementi in mano ai tecnici confermano che Palermo non è priva d'acqua, ma ne ha addirittura più del necessario per i suoi fabbisogni civili, industriali e agricoli: nella sola area metropolitana, ad un fabbisogno di 400 mila metri cubi corrisponde infatti una offerta — teorica ovviamente — di 609 mila metri cubi. Che cosa impedisce allora la disponibilità delle risorse? La proprietà privata e speculativa dei pozzi, l'intermediazione parassitaria, le gigantesche perdite (nel centro urbano fino al 50 per cento) nella rete distributiva, i rapporti di affari che intercorrono per le forniture d'acqua tra enti pubblici e cosche mafiose. Si giunge al punto che l'azienda municipale preferisce acquistare l'acqua unicchè gestire in proprio i pozzi.

E' necessario dunque un intervento immediato. Senza nessuna dimissione dalle responsabilità e senza alcun penoso tentativo di giocare a scaricabarile. Certo, esistono anche responsabilità della Regione. E per questo i comunisti si batteranno strenuamente perchè ciascuno assolva rapidamente e integralmente ai propri doveri.

g. f. p.

● ATTIVO CON CERVETTI A FOGGIA

FOGGIA — Domani con inizio alle ore 9 presso il teatro Umberto Giordano di Foggia avrà luogo un'attivo provinciale del PCI con la partecipazione del compagno Gianni Cervetti

«VERTICE» SANITARIO ALLA REGIONE

Nuove misure per l'epidemia di peste suina in Sardegna

Sono già 5.100 i capi abbattuti — Allarme anche per la stagione turistica nell'isola

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Mentre la situazione negli allevamenti suini della provincia sembra precipitare in modo drammatico — fino ad oggi sono stati abbattuti oltre 5 mila capi — le autorità regionali ed i sanitari hanno deciso di predisporre una serie di misure per bloccare l'espandersi dell'epidemia di peste suina africana.

Nel corso di un incontro alla Regione presieduto dal presidente della giunta on Soddu e alla quale hanno partecipato gli assessori alla programmazione Nonne, alla Sanità Roich, i medici e i veterinari provinciali Bonfiglio e Serra, e numerosi operatori sanitari dei comuni, è stato varato un piano di interventi diretti a debellare la peste e ad attuare l'opera di disinfestazione nei centri maggiormente colpiti.

Il «vertice» regionale ha assunto come dato di partenza l'assoluta insufficienza e inadeguatezza delle misure fin qui predisposte. Ciò si è reso particolarmente evidente allorchè è «saltato» il cordone sanitario che le autorità avevano stabilito in alcuni centri della provincia. Casi di peste africana sono stati riscontrati fra i suini anche di altri comuni — è il caso di un allevamento di Monastir — proprio per l'assoluta mancanza di un'opera di prevenzione e soprattutto di misure igieniche adeguate. Lo ha ricordato lo stesso assessore alla Sanità Roich.

«La diffusione e l'evoluzione del morbo — ha detto l'assessore, non certo esente da responsabilità — ha trovato un ambiente favorevole nelle condizioni igieniche di grave precarietà di certe zone della provincia».

A questa grave situazione igienica, le autorità non hanno saputo porre rimedio in tempo. L'irresponsabilità di diversi allevatori — ma sono una minima parte in confronto a coloro che hanno sacrificato spontaneamente il proprio patrimonio suino per evitare il disastro — ha fatto il resto: l'epidemia si è allargata e ha mietuto migliaia di vittime tra gli animali. Secondo gli ultimi rilevamenti i suini abbattuti sono esattamente 5.100, ma sino a debellare completamente la peste s. potrebbe arrivare anche ai 10 mila.

L'azione della Regione ora si indirizzerà verso un duplice compito. Da una parte si cercherà di circoscrivere definitivamente la malattia, dotando i comuni e gli allevatori degli strumenti e delle attrezzature adeguate per operare. A questo proposito si parla anche della composizione di speciali squadre di operai — da reclutarsi tra i giovani disoccupati e gli stessi allevatori — che vigilino e procedano tempestivamente alle operazioni di abbattimento. Dall'altra parte dovrebbe avviarsi finalmente l'operazione di disinfestazione degli allevamenti e delle stesse campagne.

Questi interventi devono essere tempestivi e rigorosi. C'è il rischio — lo hanno sottolineato i medici e i veterinari — che il virus possa diffondersi nelle altre parti dell'isola, anche attraverso i bovini, o gli ovini, che potrebbero diventare portatori sani. I danni della peste, intanto, aumentano di giorno in giorno. Oltre le perdite degli allevatori — che si calcolano in centinaia di milioni — saranno probabilmente scossi altri importanti settori dell'economia isolana. L'allarme si profila in modo particolare per il turismo. La Svizzera a quanto pare, sta già operando per deviare il flusso turistico estivo fuori dalla Sardegna.

Paolo Branca

Così la DC conduce la campagna elettorale

Vasto: anche i notiziari del Comune fanno pubblicità

Del programma democratico non si sa nulla - Toni arroganti

Nostro servizio

VASTO — Il programma elettorale del PCI è già in distribuzione nei quartieri, nelle fabbriche, nei negozi. Viene discusso da centinaia e centinaia di cittadini, nelle assemblee, nelle riunioni di caseggiato, nei dibattiti pubblici. I compagni sono impegnati in uno sforzo eccezionale, in quest'ultima settimana prima del voto.

Del programma della DC non si sa nulla e nulla si conosce. I candidati democristiani fanno la loro campagna personale promettendo tutto e il contrario di tutto. E' difficile, nei volantini e nei pieghevoli patinati con la foto del candidato dc, distinguere il progetto democristiano per una città che soffre di contraddizioni gravissime, dalle promesse personali che riscuotono di un rapporto clientelare con i cittadini.

L'unico fatto concreto è un elenco minuzioso delle cose realizzate dalla Giunta uscente. E' stato presentato dal sindaco Notaro sull'ultimo numero del notiziario del Comune, con lo slogan: «Cinque anni di amministrazione dc al servizio della popolazione vastese».

Un esempio sfacciato di uso personale di strumenti e mezzi pagati con denaro pubblico: un segno di come questa DC vastese intende servirsi del Comune. Del notiziario ne sono state tirate le prime copie: poi è stato bloccato e dalla testata è stata tolta la sigla «DC». Ma la gravità del fatto resta.

Addirittura mentre il Consiglio comunale è sciolto — hanno commentato i compagni — è grave e intollerabile ed è pericoloso che la DC continui a piegare ai suoi fini di partito la macchina amministrativa del Comune».

Intanto il sindaco Notaro ha proprio ieri dichiarato in un'intervista: «Certo, in altri posti ci si comporta diversamente, ma non è detto che da parte nostra si debba dividere la politica della DC a livello nazionale». A quale partito appartiene il sindaco uscente? Pensa forse che gli accordi programmatici e le intese realizzate a livello di governo nazionale e di quello regionale siano il frutto di calcoli numerici e non piuttosto di esigenze che scaturiscono da una grave situazione di emergenza?

Il fatto è che la DC mescola in questa campagna elettorale vastese toni di una arroganza che nasce dalla paura di perdere la maggioranza assoluta e toni di imbarazzo per il giudizio che gli elettori daranno. La DC vorrebbe fare di Vasto il caposaldo di una linea politica arretrata e pericolosa. E cerca di imporre nella città un clima di scontro e contrapposizione.

Perciò non parla e fa finta di non conoscere il clima politico nuovo creato a livello nazionale e il rapporto fattivo e costruttivo stabilito nella stessa Regione Abruzzo fra i cinque partiti democratici. Non parla del terrorismo, della crisi economica cittadina e del Comprensorio vastese e fa finta di ignorare i problemi e le contraddizioni nate dalla politica industriale voluta negli anni passati dal gruppo dirigente democristiano. Ignora i licenziamenti alla SIV e all'a Magneti Marelli, per esempio. E sotto sotto dice e fa dire che i problemi si possono risolvere solo con i «santi protettori»: che appunto sono democristiani.

I compagni sono impegnati in uno sforzo maggiore, forti anche del consenso elettorale accresciuto nelle elezioni del '75 e del '76 (da 5.025 voti a 5.926, contro i 3.938 delle comunali del '72). Uno sforzo maggiore perchè si tratta di riconquistare la campagna elettorale nei termini di un confronto politico corretto. E soprattutto si tratta di misurare i programmi e le proposte non sulle bravure di questo o quel candidato, ma sui problemi dell'emergenza e della crisi economica cittadina.

Perciò i comunisti scrivono nel programma: «Ci sono le linee e le proposte essenziali, non c'è tutto. E non solo per ragioni di spazio: un programma, così come una buona amministrazione comunale vive e si realizza con la partecipazione dei cittadini, con il contributo e l'unità di tutte le forze democratiche con le idee e i problemi che nascono dall'esistenza quotidiana».

Franco Totoro